

*Le liti
dei generali centristi
senza esercito*

di ARTURO DIACONALE

L'idea era unire quel che resta di Scelta Civica con Ala e mettere a capo della nuova aggregazione Enrico Zanetti lasciando Denis Verdini in penombra a fare il regista occulto dell'operazione. A manovra effettuata i verdiniani sarebbero risultati essere formalmente nella coalizione di governo visto che Zanetti è già sottosegretario all'Economia. Ed alla fine dell'estate il nuovo partito zanettian-verdiniano avrebbe potuto incominciare a sostituire nel governo gli alfaniani di Ncd decisi ad abbandonare il ministro dell'Interno per tentare di tornare all'ovile di Forza Italia e del centrodestra.

Come è noto la manovra non è riuscita. Zanetti è stato sconfessato dalla maggioranza dei parlamentari rimasti in Scelta Civica. Ed anche se la fusione del suo troncone di ex montiani con Ala si è comunque realizzato, la nuova formazione politica non sembra essere in grado di sostituire gli alfaniani nel ruolo di alleato principale e determinante del Partito Democratico di Matteo Renzi.

La questione non è di poco conto. Perché mentre la Turchia è sconvolta dal contro-golpe di Erdogan, negli Stati Uniti continua la caccia all'agente di polizia, l'Europa è paralizzata dalla paura di nuove stragi come quella di Nizza, la vera ed unica preoccupazione dei "cespugli" centristi nostrani è quella di farsi la guerra tra di loro per conquistare il ruolo di alleato strategico di Matteo Renzi.

Continua a pagina 2

Si spacca il partito di Alfano

Scontro fra i centristi sul rapporto con Renzi. Renato Schifani si è dimesso dalla carica di presidente del gruppo di Area popolare: "Una scelta che obbedisce a una non condivisione del percorso del Nuovo Centrodestra"



*Referendum costituzionale:
il problema dell'informazione*

di VALTER VECELLIO

Forse, senza girarci troppo intorno, bisognerebbe cominciare a dirlo alla toscana, visto che è di moda. Questa storia del referendum sulla riforma costituzionale per parti separate (chi usa il termine "spacchettamento" meriterebbe galera e maledizione) è una bischerata bella e buona; e pazienza se qualche illustre giurista e costituzionalista ha fatto sua questa proposta; e pazienza se qualche dirigente radicale privo di arte, ma voglioso di parte, fa di questa proposta la sua bandiera spacciandola addirittura per programma politico.



Ora, quando si tratta di partecipare a un seminario, oppure scrivere un articolo per una rivista specializzata, si può certamente indulgere nell'astrattezza e lavorare di fantasia.

Continua a pagina 2

I Radicali verso il congresso della verità

di ANGILO BANDINELLI

La polemica divampa, dilaga sulla stampa, invelenisce ogni giorno di più gli animi di quanti siano interessati alle sorti dell'eredità (e degli ereditieri) di Marco Pannella.

Forse, finalmente, potranno veder soddisfatta le loro curiosità. Dal primo al 3 settembre prossimo si terrà il Congresso (40esimo, straordinario) del Partito Radicale Non-violento Transpartito Transnazionale e in quella sede si tireranno le somme, a partire dalla querelle che divide eredi veri e presunti del messaggio pannelliano. Voleranno gli stracci del gossip amati dai giornalisti, ma è sperabile che nell'(insolita) aula congressuale possano volare anche idee, progetti, visioni, utopie



adeguate a quel grande messaggio. Chi vivrà, e andrà al Congresso, vedrà. Vedrà anche altro: il Congresso offre, al di là delle contese ereditarie ai loro vari livelli, anche un

pizzico di novità. Si terrà infatti nel carcere romano di Rebibbia. A parte due bellissimi convegni di studio su Ernesto Rossi tenutisi anni fa nel carcere di Pallanza, dove Rossi fu a lungo recluso ma che ora è stato trasformato in Scuola Superiore per le guardie carcerarie, è la prima volta in assoluto, credo, che il congresso di un partito si tiene in un luogo di pena.

Per me, entrare a Rebibbia non sarà una novità; avevo visitato quelle celle come deputato, esercitando un mio diritto istituzionale riesumato nella prassi da Marco Pannella e dai suoi radicali. Ovviamente, l'autorizzazione al congresso è stata concessa, dalle autorità preposte...

Continua a pagina 2

POLITICA

Contro l'immigrazione,
per orgoglio e per amore

SOLO A PAGINA 2

TURCHIA

Golpe fallito:
pena di morte
come vendetta

STANGO
A PAGINA 3



ECONOMIA

La Gran Bretagna
potrebbe stimolare
la riforma liberale in Europa

COCO A PAGINA 4

ESTERI

Francia nel caos:
la guerra civile
è più di una ipotesi

MAMOU A PAGINA 5

Contro l'immigrazione, per orgoglio e per amore

di CRISTOFARO SOLA

Oggi si guarda al terrorismo. È giusto che sia così perché è un problema reale e non si può fingere che non esista. Tuttavia, parlarne tanto distoglie lo sguardo dal flusso costante di immigrati clandestini che ci passa sotto il naso.

Doveva essere un'emergenza, è diventata la normalità. Non fa più notizia. È come un rubinetto rotto. Gocciola senza sosta, lo guardi e pensi: è poca roba. Fino a quando non ti ritrovi la casa allagata. Allora non basterà l'idraulico per risolvere il problema. Dicono i "buonisti" al potere: cosa saranno mai, in un anno, 200mila poveri cristi che approdano in Italia? Siamo in 60 milioni, possiamo comodamente ospitarli. Dire il contrario è da razzisti xenofobi. Ma gli anni passano, le migliaia diventano milioni e un bel giorno si scoprirà che il nostro Paese non è più nostro ma di altri.

Ci chiederemo come sia potuto accadere, ma sarà troppo tardi per riparare ciò che è stato distrutto. Questo processo degenerativo ha un nome, si chiama sostituzione etnica. La storia è piena di esempi di trasformazioni di territori per effetto del consolidamento di grandi ondate migratorie. Non è questione di mesi o di anni. L'arco di evoluzione di un fenomeno di tale portata può richiedere decenni, ma giungerà inesorabilmente a compimento. Potrebbe non riguardare la nostra generazione ma quelle che ci succederanno. Se non si fa nulla, accadrà. E con quale diritto ipotichiamo il futuro dei nostri figli e dei nostri nipoti? Patria è una parola desueta, bandita dal lessico familiare della sinistra "politicamente corretta". Eppure fa capolino nella nostra Carta costituzionale, quella che per alcuni sarebbe la più bella del mondo. Patria deriva dal latino "Patres", che significa padri. Patria, dunque, è la



terra dei padri, il luogo dove riposano le spoglie di chi ci ha preceduto. È anche ciò che abbiamo ricevuto in eredità da trasmettere a chi verrà dopo. Chi ci ha preceduto ha costruito ciò che siamo nel luogo dove siamo. E noi cosa facciamo? Lo buttiamo via, lo regaliamo a chiunque voglia prenderselo in nome di un'utopia per la quale tutto appartiene a tutti, la tradizione è una perversione dello spirito e il diritto alla proprietà un abominio. Ogni individuo ha il diritto di disporre di sé. Ha perfino il diritto di

suicidarsi, se non trova niente di meglio da fare. Ma non ha il diritto di trascinare nell'irrimediabilità del suo gesto tutto quanto gli sta intorno e che non appartiene solo a lui.

L'identità, la memoria condivisa, la storia, la lingua e anche il sentimento religioso, in una parola: la cultura di un popolo, costituiscono il bene comune che non può essere alienato o distrutto per volontà di una parte, o di un singolo. I buonisti si parano dietro le interpretazioni massimaliste ed estremizzanti del messaggio evangelico per dire che siamo tutti fratelli e come tali dobbiamo condividere ogni cosa e non ci debbono essere barriere o impedimenti che ostacolino questa condivisione. Se fosse vero sareste dei veri caini a negare a vostro fratello Abele venuto dal mare il piacere di prendere il vostro posto nel letto, accanto a vostra moglie. Se siamo tutti uguali e non esistono più diffe-

renze, il pronome possessivo "mio" non ha senso se non nella dimensione diabolica del male, come forma della negazione assoluta del Bene.

È dunque questa l'Italia? Governata da nemici che odiano ciò che sono e che non vorrebbero essere? Rappresentata da persone, come la signora Laura Boldrini, che senza pudore dicono: "Mai ricetta più sbagliata di quella di chi dice che bisogna prima pensare ai nostri concittadini". Si può essere contrari ad accogliere i flussi migratori per ragioni economiche, di sicurezza sociale o di ordine pubblico. Si può dire pure: non li vogliamo perché non c'è di che sfamare i nostri, figurarsi gli altri. Ma per orgoglio e per amore verso il proprio Paese si può sfidare il disgusto e l'odio dei sacerdoti e delle vestali dell'accoglienza dicendo: non è qui che devono stare gli invasori perché questa è la nostra terra. La terra degli italiani.

segue dalla prima

Le liti dei generali centristi senza esercito

...A parole sia gli alfaniani di Ncd, i verdianiani di Ala, i zanettiani del pezzo scissionista di Scelta Civica e gli stessi ex montiani ostili a Zanetti dicono tutti di voler dare vita ad un grande centro unitario capace di dare vita ad un nuovo centrosinistra in alleanza con il Pd. Nei fatti ognuno pensa che il leader naturale di questo nuovo centro sia se stesso. E fa di tutto per segare gli altri pretendenti.

L'operazione di Zanetti e Verdini va vista in questa chiave. Più che essere una manovra per far digerire alla sinistra Pd l'ingresso ufficiale di Denis nel governo è una operazione per segare le gambe ad Angelino Alfano e mandare all'aria il suo disegno di diventare il leader incontrastato del nuovo centro.

L'aspetto più bizzarro dell'intera faccenda non è che mentre il mondo brucia ognuno si preoccupa del proprio "particolare", ma che nessuno dei contendenti si accorge di fare i conti senza l'oste rappresentato dal voto degli elettori. Ognuno vuole i gradi da generale ma di un esercito che esiste solo sulla carta.

Senza lillieri, si dice in Toscana, non si lallera. Come dire che senza voti non si fa politica!

ARTURO DIACONALE

Referendum costituzionale: il problema dell'informazione

...Però qui non si partecipa a un seminario, non si scrive un articolo con dotte citazioni a piè di pagina. Qui si tratta di innanzitutto rispettare le leggi, che non si possono piegare a proprio piacimento e convenienza. Prendiamo, allora, per stella polare, l'articolo 138 della Costituzione. Recita: "Le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali sono adottate da ciascuna Camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi, e sono approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione. Le leggi stesse sono sottoposte a referendum popolare quando, entro tre mesi dalla loro pubblicazione, ne facciano domanda un quinto dei membri di una Camera o cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali. La legge sottoposta a referendum non è promulgata, se non è approvata dalla maggioranza dei voti validi. Non si dà luogo a referendum se la legge è stata approvata nella seconda votazione da ciascuna delle Camere a maggioranza di due terzi dei suoi componenti".

C'è poi, in ulteriore soccorso, la legge n. 352 del 1970; e in particolare l'articolo 4 sulla struttura del quesito: "La richiesta di referen-

dum di cui all'articolo 138 della Costituzione deve contenere l'indicazione della legge di revisione della Costituzione o della legge costituzionale che si intende sottoporre alla votazione popolare, e deve altresì citare la data della sua approvazione finale da parte delle Camere, la data e il numero della Gazzetta Ufficiale nella quale è stata pubblicata".

Quanto basta per renderci conto che i Costituenti hanno pensato a un referendum integrativo della volontà parlamentare. Noi cittadini siamo chiamati a votare la legge di riforma approvata in Parlamento: o accettarla o respingerla; non accettarne una parte, e respingerne un'altra. Non sarà bello, ma questo è. E non ci si può girare intorno: la riforma Renzi-Boschi, certamente eterogenea, è contenuta in una sola (una sola) legge costituzionale; se ne ricava che il referendum non può che essere unico.

Questo è un "Abc" che qualche giurista può anche divertirsi a scomicchiarare; e tutto questo bla-bla-bla può servire per procurar qualche riga di pubblicità sui giornali che hanno pur sempre bisogno di "macinare" qualcosa, anche quando si tratta di un pestar acqua nel mortaio. Ma la lettera e la sostanza delle leggi e della questione è chiara, non si presta a equivoci e a funambolismi. Claudicante anche l'obiezione che in questo modo (dividendo cioè il quesito) si evita una deriva plebiscitaria, Sì o No al Presidente del Consiglio in carica.

Tanto per saperlo: se l'elettore che ha sul naso Matteo Renzi e Maria Elena Boschi, magari per via della Banca Etruria o per qualche altra ragione, si trova una scheda o cinque, muterà nei suoi umori e tentazioni di rivalsa? Semplicemente barrerà cinque volte No invece che una. E cinque Sì invece che uno, saranno quelli degli aficionados del Presidente del Consiglio e della Madonna di Laterina. Ma anche a voler seguire su questo terreno i sostenitori del sì-no-boh, modello schedina totocalcio, è possibile che nessuno si accorga che innanzitutto e soprattutto si tratta di una questione di informazione? Per dire: nella riforma che si propone, si auspica l'abolizione del Cnel, ente considerato inutile. Al di là del merito, alzi la mano chi sa cosa cela la sigla Cnel (sta per Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro); qual è l'articolo costituzionale che lo prevede (è il 99); a cosa serve o dovrebbe servire (Il Cnel è composto, nei modi stabiliti dalla legge, di esperti e di rappresentanti delle categorie produttive, in misura che tenga conto della loro importanza numerica e qualitativa. È organo di consulenza delle Camere e del Governo per le materie e secondo le funzioni che gli sono attribuite dalla legge. Ha l'iniziativa legislativa e può contribuire alla elaborazione della legislazione economica e sociale secondo i principi ed entro i limiti stabiliti dalla legge). È solo un esempio, e se ne potrebbero fare altri.

Insomma, mentre ci si gingilla, a puro scopo narcisistico, con le stravaganti proposte di "divisione" della riforma costituzionale, nessuno sembra preoccuparsi di fornire un'informa-

zione di base a chi sarà chiamato a pronunciarsi. E dunque, domani, se in mano ho una scheda sono un suddito plebiscitario; se ne ho cinque sono un cittadino consapevole? Ma per favore...

VALTER VECELLIO

I Radicali verso il congresso della verità

...proprio in omaggio a Pannella e alla sua appassionata attenzione ai problemi dei carcerati e di tutti coloro le cui vite gravitano attorno al carcere.

Ormai è di dominio pubblico la spaccatura verticale che da tempo lacerava la "galassia radicale". Al di là di possibili intrighi sotterranei volti all'impossessamento della sigla "radicali", allo scatenamento di ovvi interessi personali e particolari, ecc., lo scontro è - o dovrebbe essere - politico. E pertanto dovrebbe interessare molto l'opinione pubblica e i mezzi di informazione che la orientano. Da sempre, l'iniziativa politica radicale ha messo in atto, con le sue sfaccettature teoriche e di prassi, eventi centrali per l'intera società, non solo italiana. Le battaglie pannelliane hanno spaziato dall'Europa al Tibet, dai Montagnard all'Iraq fino a Mosca o all'Onu, non sempre amata ma riconosciuta come fulcro importante dello scenario politico mondiale. Lungo questi scenari, i radicali di Pannella hanno saputo cogliere i problemi dell'attualità e dar loro una risposta, comunque dare loro una attenzione altrimenti negata. Ora che è scomparso, a Marco Pannella viene dato il riconoscimento di eccezionale lungimiranza. Ma non si riesce a (o non si vuole) cogliere il nocciolo profondo del percorso da lui tracciato.

Sapranno i suoi eredi essere all'altezza? Lo scontro che avverrà a Rebibbia dovrà fornire la risposta. Da una parte ci sono quanti intendono mantenere dritta la barra sulle ultime indicazioni pannelliane, sdipanate lungo un asse non casuale, anzi estremamente coerente: la lotta per una giustizia giusta ed efficiente; per una riforma, quindi, delle istituzioni giuridiche e carcerarie a partire dall'amnistia e dall'indulto invocati anche, dinanzi alle massime autorità e istituzioni italiane, da Giovanni Paolo II e da Francesco; per un "diritto" che riconosca i "diritti" di una umanità che si proietta su percorsi antropologici globalizzati, fino a ieri sconosciuti, in una comunità internazionale sempre più in debito di democrazia e a rischio di implosione irreversibile; e infine, per l'ultimo tema individuato da Marco con strabiliante intuizione e modernità, il diritto "umano" alla conoscenza, un diritto tornato almeno per qualche ora sulle prime pagine dei giornali a seguito delle risultanze della Commissione Chilcot, voluta dal governo britannico per far luce sulla guerra voluta da Bush e Blair.

Questi, a mio avviso, i temi urgenti (e coe-

renti) su cui Pannella si è tenacemente tenuto stretto e cui il Congresso dovrà dare una risposta. Non sarà facile né automatico che ciò accada, soprattutto per l'opposizione che si è coagulata attorno alla sigla di Radicali Italiani, un nucleo di forte resistenza e rifiuto di queste priorità. C'è in loro un abbagliamento, una sorta di cecità che nasconde, nega alla radice le tematiche che furono care a Pannella. Si guarda piuttosto, con malcelata invidia, alle esperienze grilline portatrici, ad avviso di questi contestatori, di successi numerici ed elettorali. Per colpire l'eredità di Pannella si invoca il ritorno ad una normalità statutaria che cela la volontà di una "normalizzazione" politica ed ideale.

La decisione di tenere il Congresso - dopo anni di forzata e sofferta "messa in mora" del dettato statutario che prevede un congresso a scadenza fissa - è stata resa possibile grazie ad una iniziativa che lo Statuto comunque prevede, la raccolta delle firme necessarie per la tenuta del Congresso da parte di un terzo degli iscritti al Partito da almeno sei mesi. È stata una decisione difficile, contestata a lungo da Radicali Italiani che aveva invece caldeggiato la via di una assemblea con potestà deliberative del "Senato" del Partito, un organismo dalla vita inconsistente come molte delle norme statutarie, vittime di una lunga stagnazione del Partito. Dopo una lunga opposizione, Radicali Italiani ha finalmente preso atto, con la mozione votata nell'ultimo Comitato nazionale (svoltosi a Roma nei giorni scorsi) della legalità della convocazione. Dunque il Congresso si terrà - a meno di ripensamenti, di pressioni o di colpi di mano - nel carcere romano. Lì, sgomberato il campo da questi capziosi incidenti procedurali, si vedrà chi vuole davvero proseguire una lotta politica iniziata mezzo secolo fa in nome del "diritto alla vita" e alla "vita del diritto". Penso di conoscere abbastanza questo lungo cammino. C'ero dall'inizio.

ANGIOLO BANDINELLI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel. 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Turchia: la pena di morte minacciata come vendetta

di ANTONIO STANGO (*)

La vasta repressione scatenata da Erdogan in Turchia subito dopo il tentativo di colpo di Stato militare, ma con tutta evidenza già predisposta da tempo, sta colpendo migliaia di persone in settori chiave della società, compresa la magistratura; e in molti casi semplicemente per sospetti che possano essere oppositori del suo regime.

In questo quadro, l'ipotesi di una reintroduzione della pena di morte è stata non solo avanzata dal primo ministro, Binali Yildirim, ma non esclusa dallo stesso Erdogan. In particolare, in un'intervista alla Cnn, questi ha dichiarato che "il popolo turco ha detto chiaramente di volere la morte per i terroristi che hanno organizzato il colpo di Stato", aggiungendo: "Perché dovremmo tenerli e nutrirli in carcere, per anni? Questo è ciò che dice il popolo".

La cosa più grave, e che non ho notato nei primi commenti su questo, è il fatto che Erdogan e il suo governo non sembrano preoccupati del fatto che un'eventuale condanna a morte per crimini - anche i più gravi, come il tradi-



mento - compiuti prima della sua reintroduzione nel codice penale sarebbe una follia anti-giuridica. Ora, il principio di non-retroattività delle norme penali ("nulla poena sine lege") è un fondamento essenziale del diritto e qualcuno dovrebbe provare a ricordarglielo.

Sul piano del diritto interno turco,

giustamente Sergio D'Elia, segretario di "Nessuno tocchi Caino", ha spiegato a Radio Radicale che fin dal 1984 la Turchia aveva osservato una moratoria di fatto delle esecuzioni e già nel 2002 aveva abolito formalmente la pena di morte per i reati commessi in tempo di pace. Le modifiche apportate alla Costi-

tuzione nel maggio 2004 hanno poi cancellato ogni riferimento alla pena di morte, che nel luglio dello stesso anno è stata abolita dai codici per tutte le circostanze, compresi quindi i reati reati commessi in tempo di guerra o di immimente minaccia di guerra.

Per quanto riguarda il diritto internazionale, nel 2006 la Turchia ha ratificato sia il XIII Protocollo alla Convenzione europea sui diritti umani, che abolisce la pena di morte per tutti i reati, sia il Secondo Protocollo opzionale al Patto Internazionale sui Diritti civili e politici, secondo il quale "Nessuna persona soggetta alla giurisdizione di uno Stato parte può essere giustiziata".

Un'eventuale reintroduzione della pena di morte in Turchia sarebbe paradossale perché la Turchia non solo ha sponsorizzato nel 2014 la risoluzione per una moratoria delle esecuzioni capitali all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, ed era impegnata a farlo nella sessione che si terrà quest'anno; ma è anche membro del "nucleo forte" (core group) di tredici Stati che sostengono la campagna per l'abolizione universale e che hanno contribuito al Congresso mon-

diale contro la pena di morte svoltosi a fine giugno ad Oslo, che ho avuto l'onore di coordinare.

A questo proposito, l'organizzazione *Ensemble contre la peine de mort*, organizzatrice del Congresso, in un comunicato ha chiesto a Erdogan di "rispondere al tentativo di colpo di Stato con più democrazia e Stato di diritto, che non è in alcun modo un'ammissione di debolezza", oltre che di rispettare gli impegni internazionali. Il suo direttore esecutivo, Raphaël Chenuil-Hazan, ricorda che "la pena di morte è ovunque uno strumento di politica repressiva per mettere a tacere la democrazia a favore della forza e della massima violenza, che è il crimine di Stato. Sappiamo quando inizia, ma mai quando si fermerà".

(*) Membro della Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo e del Consiglio direttivo di "Nessuno tocchi Caino"

(**) Nella fotografia di Yuliya Vassilyeva, la marcia internazionale che ha concluso il Congresso mondiale contro la pena di morte svoltosi ad Oslo nel giugno scorso

Le ragioni del "No" alla riforma costituzionale

di DANIELE GRANARA (*)

La riforma costituzionale approvata dalle Camere e sottoposta a referendum nel prossimo autunno, con date altalenanti, a seconda delle convenienze politiche contingenti, a dimostrazione della sua vacuità costituzionale, non è stata, a mio avviso, né meditata né valutata adeguatamente. In particolare, con riferimento al Titolo V, la riforma opera tre scelte molto serie, che avrebbero meritato ampio dibattito, a tutti i livelli, anche con le forze sociali.

In primo luogo, è abolita la potestà legislativa concorrente regionale, la quale prevede che spetta allo Stato la fissazione dei principi fondamentali delle materie e alle Regioni la disciplina delle stesse. Si indica, infatti, una lunga serie di materie di competenza esclusiva statale, affidando quella residuale alle Regioni, ma è difficile individuare materie non riconducibili al primo elenco. Quando poi si passa all'enumerazione delle "materie" di potestà regionale, ci si trova in realtà di fronte a "non materie", relative a "programmazione", "valorizzazione", "promozione" e "organizzazione" di ambiti disciplinati dallo Stato.

Si torna quindi indietro rispetto alla precedente riforma, che promuoveva le autonomie e, pur potendosi anche sostenere l'opportunità (peraltro non condivisibile) di una abolizione delle Regioni (analogamente a quanto avvenuto per le Province), attesi i risultati complessivamente insoddisfacenti del sistema, occorre che una operazione di questo tipo sia adeguatamente ponderata e discussa, come invece non è avvenuto.

In secondo luogo, viene introdotta la cosiddetta "clausola di supremazia", che costituisce la sostanziale abolizione della potestà legislativa regionale, consentendo sempre l'intervento della legge dello Stato, "in materie non riservate alla legislazione esclusiva, quando lo richieda la tutela dell'unità giuridica o economica della repubblica, ovvero la tutela dell'interesse nazionale".

In relazione alla predetta clausola, occorre chiedersi chi stabilisce quali siano e in che cosa consistano l'interesse nazionale e le esigenze di unità economica, fermo restando che non sussistono (né sono mai esistiti) dubbi sull'unità giuridica. Sarà evidentemente lo Stato a decidere, con conseguente inutilità della Regione. Ci si dovrebbe quindi interrogare su di una effettiva

volontà di abolire le Regioni perché è ciò che effettivamente avverrà, con tale riforma, anche se non vi si procede formalmente.

Vi è di più. Quella del 2001 era una buona riforma, anche se poi, in ragione dell'orientamento restrittivo della Corte costituzionale, che ha elaborato una giurisprudenza favorevole allo Stato, le Regioni sono state molto vincolate. Detta riforma ha costituito il punto di arrivo del dibattito degli Anni Novanta sul federalismo, di cui si cominciò a discutere dopo il 1994 con l'ascesa politica della Lega Nord, mentre in precedenza non se ne discuteva. Ricordo che, negli anni Ottanta, l'unico a parlarne era il professor Piergiorgio Lucifredi, del quale sono stato allievo.

Il federalismo è un concetto in sé positivo, perché si propone avvicinare il governo ai cittadini, spostando il potere al livello più decentrato e quindi più vicino ad essi (tipicamente in tal senso opera il principio di sussidiarietà verticale). Il federalismo si afferma pertanto accanto ad un processo di riforma, che valorizza non solo le Regioni ma anche gli Enti locali (cosiddetto Federalismo municipale). Infatti (e veniamo al terzo profilo critico dell'attuale riforma del Titolo V), vi è una norma nel testo vigente che consente agli Enti locali di avere la disponibilità di una fonte direttamente subordinata alla Costituzione, in relazione all'organizzazione e allo svolgimento delle funzioni loro attribuite (esempio tipico è il trasporto pubblico cittadino, disciplinato con regolamento comunale, senza che alcuna legge statale o regionale possa imporre le modalità organizzative). La norma rimane, ma (e qui entra in gioco un aspetto tecnico che non viene colto da molti né spiegato dai fautori della riforma) si subordina la potestà regolamentare degli Enti locali alla legge statale e regionale.

Aggiungasi la gattopardesca conseguenza, che si verificherà con l'abolizione delle Province, ossia promuovere le Unioni di Comuni per l'esercizio di quelle funzioni di area vasta, di livello infraregionale, che i Comuni non sono in grado di svolgere da soli, confermando la necessità di un ente intermedio. L'indebolimento della potestà normativa degli Enti locali e la sostanziale privazione della loro autonomia politica possono essere o meno condivisi, ma bisogna informarne i cittadini e discuterne, anche alla luce dell'indi-

sponibile e fondamentale principio autonomistico. Quanto sopra smentisce una delle motivazioni dei fautori del "Sì", ossia che la riforma si ispirerebbe ai sistemi tedesco e francese. Da un lato, la Germania è uno Stato federale e, quindi, l'esempio non è calzante, essendo i *Länder* e le autonomie locali tedesche molto forti e dotati di una penetrante iniziativa politica e di governo. Dall'altro, la Francia è uno Stato tipicamente accentrato, con un apparato amministrativo di derivazione napoleonica, ma tale sistema non si concilia con il particolarismo tipico dell'Italia e con le relative esigenze.

Vero è che le due parti della Costituzione non sono svincolate e pertanto non è possibile modificare in qualunque modo la seconda, senza incidere sulla prima, in quanto la Costituzione è stata pensata in un contesto unitario e con un afflato unitario, quale sintesi virtuosa di differenti e anche opposte idealità. Prima di passare a trattare della ulteriore parte fondamentale della riforma, occorre chiedersi la ragione per cui il Governo l'ha propugnata, incorrendo in un'altra anomalia, poiché la riforma costituzionale non è e non può essere materia di governo, riguardando la definizione di regole fondamentali, che richiedono il più ampio consenso possibile. In realtà, ha tentato di legittimare se stesso di fronte alle istituzioni europee, per dimostrare che promuove le riforme ma senza spiegare la loro effettiva utilità (quale sarà l'esito di questa riforma è difficile da dire). Il senso dichiarato della riforma è quello di rendere più efficiente il procedimento legislativo, che non sarebbe tale a causa del bicameralismo perfetto.

Intanto, occorre precisare che detto principio riguarda due aspetti: il rapporto di fiducia e il procedimento legislativo. Il primo si considera un problema risolto, in quanto, nel nuovo assetto, derivante dalla legge elettorale cosiddetto "Italicum", il Governo godrà di ampia maggioranza alla Camera dei deputati (che diverrebbe unica depositaria del rapporto fiduciario) e sarebbe quindi vero *dominus* del Parlamento. Quanto al secondo aspetto, si ritiene che il bicameralismo perfetto sia inefficiente a causa del sistema della "navette", per cui il testo legislativo deve passare da una camera all'altra fino a quando le stesse non raggiungono l'accordo sul medesimo testo. Un tale ragionamento è frutto di approssima-

zione, perché non considera o sottovaluta che, alla base della predetta inefficienza, sta un problema politico di condivisione della legge. In altri termini, l'exasperazione del meccanismo della "navette" significa che in Parlamento non vi è una maggioranza che vuole quella legge, perché, altrimenti, una legge si approva anche in tre giorni (un recente esempio è quello della legge sul finanziamento dei gruppi parlamentari) e quindi il problema non è costituzionale ma politico. Prima di riformarlo, bisogna riflettere sulle ragioni per cui troviamo il bicameralismo perfetto in Italia e non negli altri paesi europei.

In Europa vi sono due Paesi dotati di Parlamento monocamerale, la Grecia è il Portogallo (oltre alle piccole democrazie baltiche). Anche in Italia le forze di sinistra desideravano una sola Camera ed hanno accettato il bicameralismo perfetto, ritenendo che avere due Camere uguali fosse come averne una. Da un altro punto di vista, si può partire dalla considerazione che gli altri Paesi europei hanno un sistema bicamerale diseguale (e mi riferisco in particolare alle grandi democrazie europee quali Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna), ma la situazione dell'Italia è diversa, perché mentre in tali Paesi le forze politiche di legittimano reciprocamente, così non avviene nel nostro sistema (e non è più avvenuto dopo l'Assemblea Costituente: si pensi alla divaricazione tra Pci e Dc alle elezioni del 18 aprile 1948).

In Italia manca un comune sentire tra le forze politiche e il miracolo della Costituente fu di trovare, in un Paese diviso, un punto di accordo (costituito dal bicameralismo perfetto) che lo potesse tenere unito, scongiurando l'affermazione di una logica di un solo organo che decide, in favore di uno spirito dialettico, che permea tutta la Costituzione. D'altra parte, l'attuale Governo non ha problemi decisionali a causa del bicameralismo perfetto, essendo in carica da oltre due anni. Pertanto, il bicameralismo perfetto, dal punto di vista costituzionale, non è di ostacolo a dinamiche politiche efficienti, così confermandosi che il problema (se problema vi è) è politico. Questa riforma modifica l'assetto bicamerale, introducendo un Senato, la cui composizione è data da novantacinque Consiglieri regionali e Sindaci, questi ultimi nella misura di uno per ciascuna Regione e Provincia Autonoma, eletti con metodo propor-

zionale, oltre a cinque senatori "a tempo", mentre attualmente sono "a vita". Il Senato dovrebbe svolgere delle funzioni anche paritarie con la Camera, nei casi di revisione costituzionale, leggi costituzionali, autonomie territoriali, formazione ed attuazione della normativa e delle politiche dell'Unione europea, per cui in tali ipotesi il bicameralismo rimane perfetto, mentre per il resto è una Camera di disturbo, che non esiste in alcun Paese europeo, secondo un meccanismo che prevede che il Senato, entro dieci giorni dell'approvazione di un disegno di legge, può disporre di esaminarlo e, entro i trenta giorni successivi, chiedere alla Camera di apportare modifiche.

È del tutto evidente che la predetta funzione non verrà esercitata per leggi di secondo piano, che anche nel sistema vigente si approvano rapidamente, ma su questioni che avranno provocato ampio dibattito nel Paese (si pensi alla recente esperienza della legge sulle unioni civili). Ne consegue che, anche con il nuovo regime, si porrà certamente un problema politico. Quindi, anche tecnicamente, la riforma è profondamente sbagliata e demagogica, *in primis* in ragione dell'incarico gratuito che i senatori svolgeranno. Dalla semplice lettura della riforma sul punto, si nota che il Senato non ha funzioni di poco rilievo. Pertanto, per come è strutturata la sua composizione e legittimazione, nonché per la gratuità dell'incarico, verosimilmente tali funzioni saranno svolte poco seriamente e il Senato sarà un organo dannoso. La demagogia non può albergare nella Costituzione e, infatti, essa prevede oggi un'indennità (che è cosa diversa dallo stipendio) per chi esercita l'importante mandato parlamentare.

Dalle considerazioni sopra svolte emerge che la riforma contiene errori anche specifici e credo che la sua approvazione non renderà il sistema più efficiente, semmai il contrario. In realtà è stata fatta una riforma comunque sia e il Governo l'ha utilizzata per legittimarsi, sapendo di non esserlo, come conferma la richiesta del referendum costituzionale che è strumento per chi dissente dalla riforma e non, come in questa circostanza, per chi l'ha approvata.

(*) Docente di Diritto costituzionale nell'Università di Genova e di Diritto regionale nelle Università di Genova e "Carlo Bo" di Urbino

di GERARDO COCO

Qualche giorno prima di insediarsi al civico numero 10 di Downing Street come nuovo primo ministro, Theresa May diceva "Brexit significa soltanto Brexit". Come a dire che la volontà popolare va rispettata. Così ha sciolto i dubbi circa la possibilità che, come avvenuto in Danimarca, Olanda, Irlanda e Francia nel 2005, i risultati dei referendum possano venire ignorati. Se il risultato durerà, la Gran Bretagna riprenderà la sua sovranità tornando ad essere un Paese "normale", il che significa avere un Parlamento, essere liberi di fare le proprie leggi, avere i propri Tribunali, controllare i propri confini e avere la libertà di gestire le relazioni internazionali e accordi commerciali con il resto del mondo, sacrosanti diritti che l'Unione europea aveva scippato al Regno Unito.

La squadra del nuovo governo insediata a Westminster il 13 luglio scorso, composta da euroscettici, conferma la volontà di andare in questa direzione. Ora si tratta di negoziare i termini dell'uscita. Ma riflettiamo ancora una volta sul significato del voto. Ciò che questa grande nazione ha conseguito con l'uscita dall'Europa è la vittoria della gente normale contro il potere politico, la grande finanza, le grandi banche e le grandi multinazionali. Il cittadino è sovrano: questa è la lezione della Brexit. Più che considerazioni economiche hanno prevalso, nel voto del 23 giugno, quelle libertarie. Poco più della metà dei britannici, alla fine ha detto: non vogliamo essere governati da Bruxelles, vogliamo essere un Paese che si autogoverna come da secoli avviene attraverso una Costituzione, fra le più antiche d'Europa e frutto della "gloriosa rivoluzione" che stabilì il principio che nessuna legge può essere approvata senza il consenso dei cittadini rappresentati dal Parlamento.

Per quanto riguarda poi l'economia, essere intrappolati in un superstato travestito da mercato unico in cui l'88 per cento di un'economia che non esporta è obbligata a seguirne le ossessionanti re-



golamentazioni ed a pagare un abbonamento giornaliero di 34 milioni di sterline, era, diciamo francamente, insostenibile. L'Unione europea non ha nulla a che fare con la libertà commerciale e i vantaggi reciproci, ma con l'integrazione politica in cui il libero commercio non è altro che la ricompensa per assecondare le ambizioni politiche di Bruxelles. La Ue ha creato un Ancien Régime governato da commissari non eletti con il potere di iniziativa legislativa e con una corte in grado di annullare le decisioni dei Parlamenti eletti degli Stati membri. Nei corridoi di questo regime sciamano lobbisti di grandi imprese, di banche, di gruppi di pressione, tutti intenti a ottenere dai burocrati regolamentazioni per soffocare l'innovazione, per proteggere monopoli od ottenere regolamentazioni e barriere contro concorrenti scomodi. E tutto questo si chiama "armonizzazione".

È proprio di qualche giorno fa la notizia che il Commissario europeo alla Concorrenza, Margrethe Vestager, è ritornata all'assalto di Google. L'azienda, che in Europa ha creato con la sola applicazione Android 439mila posti di lavoro, è accusata da questa psicopatica di danneggiare i consumatori per abuso di posizione dominante. Secondo la Vestager, se i clienti-utenti scelgono volontariamente Google piuttosto che Firefox, Google violerebbe la legge antitrust rischiando una multa pari a un decimo del fatturato (7,5 miliardi di euro). Solo per fatti come questi, qualsiasi Paese dovrebbe essere contento di non far parte dell'Unione. Se le aziende più colpite sono sempre quelle innovative e ad alto tasso di sviluppo, non deve stupire se l'Europa non abbia prodotto nessun concorrente all'altezza di Google, Amazon o Facebook.

I falsi europeisti, coloro i quali cre-

dono che le unioni e le centralizzazioni politiche siano il presupposto della civiltà; che società e mercati debbano essere concepiti da regolatori e l'indipendenza significhi isolamento, dovrebbero spiegarci come Paesi indipendenti come Giappone, Nuova Zelanda, Australia, Hong Kong, Singapore, Mauritius (uno dei Paesi dell'Africa con il più alto Pil pro capite) senza sentire la necessità di essere invischiati dai loro continenti più vicini in unioni politiche, non siano ancora sprofondati nella barbarie. L'indipendenza politica promuove l'interdipendenza economica per il semplice fatto che una singola unità politica non può permettersi il lusso dell'isolamento senza impoverirsi. I grandi blocchi politici e commerciali, invece, possono permettersi le barriere economiche e il protezionismo. Lo dimostra proprio l'infame politica agricola europea le cui barriere tariffarie, impedendo agli agricoltori africani di esportare i propri prodotti, li hanno condannati alla perpetua povertà e costretto i consumatori europei a pagare alti prezzi e sussidi agli agricoltori europei.

Per fortuna, oggi, la Gran Bretagna è il maggiore esportatore in Europa ed è per questo motivo, crediamo, che Bruxelles non applicherà le misure rancorose e punitive minacciate alla vigilia della Brexit. Dubitiamo infatti che la Merkel e Hollande, che puntano ad essere rieletti, possano, l'una ignorare le pressioni dei produttori di auto, e l'altro dei produttori di vini e formaggi. Ma se così non fosse la Gran Bretagna è in grado di negoziare una zona di libero scambio con un potenziale molto più grande della Ue tramite accordi con Stati Uniti, Canada,

Australia, India, Giappone, Emirati Arabi e soprattutto con la Cina. Ma sarebbe errato se, a sua volta, adottasse misure di ritorsione contro la Ue. Se il nuovo governo sarà saggio ignorerà le minacce e dichiarerà il libero scambio unilaterale. L'idea che una nazione, al fine di ridurre o eliminare gli ostacoli al commercio, debba cercare la reciprocità, è uno dei miti più persistenti dell'economia. È come credere che non si possa iniziare una dieta fino a quando non l'iniziano gli altri. Ridurre le barriere commerciali non richiede la cooperazione altrui. Un Paese non deve fare altro che eliminarle unilateralmente, perché tale azione abbasserà il costo della vita dei suoi cittadini. Nel 1840, in un'epoca in cui guerre e auto-crazie erano situazioni correnti, l'imprenditore e politico Richard Cobden convinse la Gran Bretagna ad abrogare e smantellare le tariffe di tutti i tipi. Fu questo Paese, politicamente indipendente, a promuovere il libero commercio unilaterale; la Francia seguì l'esempio e il mondo iniziò la corsa verso una prosperità senza precedenti.

Dichiarò la Gran Bretagna il libero commercio unilaterale. Questo è l'unico cammino verso la pace e la prosperità. Nel corso della Rivoluzione industriale questo Paese fu il faro della libertà e del progresso economico, stimolando la riforma liberale sul continente europeo. Una Gran Bretagna indipendente nel XXI secolo potrebbe di nuovo giocare questo ruolo e in tal modo aiutare l'Europa dall'esterno molto più che dall'interno. Il tal caso la Brexit, invece che una campana a morto per l'Unione europea, potrebbe rivelarsi, in ultima analisi, una grazia salvifica.

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di YVES MAMOU (*)

“Siamo sull'orlo di una guerra civile”. Non sono le parole di un fanatico o di uno squilibrato. No. È quanto ha dichiarato il capo della Dgsi (la Direzione generale della sicurezza interna), Patrick Calvar. Egli ha evocato più volte il rischio di una guerra civile. Il 12 luglio, Calvar lo ha affermato davanti ai membri di una commissione d'inchiesta parlamentare sugli attentati terroristici del 2015. A maggio, egli ha formulato pressappoco lo stesso messaggio davanti a un'altra commissione parlamentare sulla difesa nazionale. “L'Europa”, egli ha detto “è in pericolo. L'estremismo è in crescita ovunque e noi stiamo cercando di spostare le risorse per interessarci dell'ultra-destra in attesa di uno scontro”. Che tipo di scontri? “Scontri fra comunità”, egli ha risposto – un termine edulcorato per evocare “una guerra contro i musulmani”. E ha aggiunto: “Ancora uno o due attentati e la guerra civile accadrà”.

A febbraio, nel corso di una riunione davanti a una commissione di intelligence del Senato, il capo della Dgsi ha ribadito: “Stiamo sorvegliando anche frange di estremisti di destra che aspettano nuovi attacchi terroristici per impegnarsi in uno scontro violento”.

Nessuno sa se il camion finito ad alata velocità sulla folla che festeggiava il 14 luglio il Giorno della Bastiglia, a Nizza, uccidendo più di 80 persone, scatenò una guerra civile francese. Ma potrebbe essere interessante analizzare l'insieme delle cause che potrebbero comportare il rischio di una guerra civile in Francia e in altri paesi come la Germania e la Svezia. La ragione principale è il fallimento dello Stato.

1) La Francia è in guerra, ma il nemico non è mai nominato

Dal 2015, la Francia è il principale bersaglio di ripetuti attacchi di matrice islamista. Tra le stragi più cruenti, l'attentato alla redazione di Charlie Hebdo e al supermercato kosher Hyper Cacher di Vincennes (2015); quello al teatro Bataclan, ai bar e ai ristoranti nelle vicinanze e allo Stade de France (2015); l'attentato fallito sul treno Thalys; la decapitazione di Hervé Cornara (2015); l'omicidio di due poliziotti nella loro casa di Magnanville, a giugno (2016) e

ora l'attacco col camion sferrato a Nizza, il giorno in cui si celebrava la Rivoluzione francese del 1789.

La maggior parte di questi attacchi sono stati compiuti da musulmani francesi: cittadini di ritorno dalla Siria (i fratelli Kouachi responsabili dell'attentato a Charlie Hebdo) o da francesi islamisti (Larossi Abballa che ha trucidato una coppia di poliziotti a Magnanville nel giugno 2016) che poi hanno dichiarato la loro fedeltà allo Stato islamico (Isis). Il killer alla guida del camion era tunisino, ma sposato con una francese da cui aveva avuto tre bambini e viveva tranquillamente a Nizza fino a quando non ha deciso di uccidere più di 80 persone, ferendone più di 200.

Dopo ognuno di questi tragici episodi, il presidente François Hollande ha rifiutato di dare un nome al nemico, ha rifiutato di nominare l'islamismo – e soprattutto ha rifiutato di puntare il dito contro i francesi islamisti – come il nemico di tutti i cittadini francesi.

Per Hollande, il nemico è un'astrazione: “terrorismo” o “fanatici”. Anche quando il presidente osa dire che “l'islamismo” è il nemico, egli rifiuta di dichiarare che chiuderà tutte le moschee salafite, metterà al bando tutte le organizzazioni salafite e dei Fratelli Musulmani presenti in Francia o che vieterà alle donne musulmane di indossare il velo in strada e all'università. No, piuttosto, il presidente Hollande ha ribadito la sua determinazione a lottare contro il terrorismo all'estero: “Noi rafforzeremo ulteriormente l'azione in Iraq e Siria”, ha detto dopo l'attentato di Nizza.

Per l'attuale inquilino dell'Eliseo, il dispiegamento di soldati su tutto il territorio nazionale ha una motivazione difensiva: si tratta di una politica deterrente e non è volta a riarmare la Repubblica contro un nemico interno. Di fronte al fallimento delle nostre élites – che sono state elette per guidare il paese attraverso un mare di pericoli nazionali e internazionali – perché dovremmo mostrarci sorpresi se dei gruppi paramilitari si stanno organizzando per reagire?

Come ha spiegato in Le Figaro, il sociologo Mathieu Bock-Côté, docente in Francia e Canada: “Le élites occi-

dentali, con un'ostinazione suicida, continuano a non dare un nome al nemico. Davanti ad attentati come quelli di Bruxelles o Parigi, preferiscono immaginarsi una lotta filosofica fra le democrazie e il terrorismo, fra una società aperta e il fanatismo, fra civiltà e barbarie”.

2) La guerra civile è già cominciata, ma nessuno osa dirlo

La guerra civile è iniziata sedici anni fa, con la seconda Intifada. Mentre i palestinesi si facevano esplodere in attacchi suicidi a Tel Aviv e Gerusalemme, i musulmani francesi hanno cominciato a terrorizzare gli ebrei che vivevano pacificamente in Francia. Da sedici anni, gli ebrei – in Francia – vengono uccisi, aggrediti, torturati e accolti dai cittadini musulmani francesi, presumibilmente per vendicare i palestinesi in Cisgiordania e a Gaza.

Se un gruppo di cittadini francesi che sono musulmani dichiara guerra a un altro gruppo di cittadini francesi che sono ebrei, come si dovrebbe chiamare questo? Per l'establishment francese non si tratta di una guerra civile, ma solo di uno spiacevole dissapore tra due comunità “etiche”. Finora, nessuno ha voluto stabilire un legame tra questi attacchi contro gli ebrei e l'attacco omicida di Nizza contro persone che non erano necessariamente ebrei. Nessuno ha osato chiamare queste violenze con il loro vero nome: guerra civile.

Per il politicamente corretto establishment francese, il pericolo di una guerra civile comincerà solo se qualcuno compirà azioni di rappresaglia contro i musulmani francesi o cederà alle loro richieste. Finora, nessuno ha osato pensare né dire che gli attacchi terroristici contro gli ebrei da parte dei musulmani francesi; gli attentati ai giornalisti di Charlie Hebdo per mano dei musulmani francesi; la decapitazione di imprenditore nel 2015 a opera di un musulmano francese; la tortura a morte di Ilan Halimi, compiuta da un gruppo di musulmani; l'uccisione di bambini davanti a una scuola di Tolosa per mano di un musulmano francese; l'attentato fallito ai

passaggeri di un treno Thalys o contro persone innocenti a Nizza da parte di un musulmano francese sono tutti indizi di una guerra civile. Questi bagni di sangue, fino ad oggi, sono stati considerati come un tragico dissapore.

3) Per la classe politica francese, il nemico è rappresentato dai poveri, dagli anziani e dagli insoddisfatti

In Francia, chi si lamenta maggiormente dell'immigrazione musulmana? Chi più soffre dell'islamizzazione delle comunità musulmane presenti nel paese? Chi desidera bere un bicchiere di vino o mangiare un panino con prosciutto e burro? I poveri e gli anziani che vivono in prossimità delle comunità musulmane, perché economicamente non sono in grado di trasferirsi altrove.

Di conseguenza, oggi, milioni di poveri e anziani sono pronti a eleggere Marine Le Pen, la leader della destra francese, come presidente della Repubblica, perché il Front National è l'unico partito che intende combattere l'immigrazione illegale.

Questa fetta dell'elettorato francese che vuole votare per il Front National è diventata la nemica dell'attuale classe politica al potere, di destra o di sinistra. Che cosa sta dicendo il Front National a questa gente? “Vogliamo che la Francia torni a essere la nazione del popolo francese”. E i poveri e gli anziani ci credono, perché non hanno altra scelta.

Anche in Gran Bretagna i poveri e gli anziani non hanno avuto altra scelta se non quella di votare per il Brexit. Essi hanno optato per il primo strumento che gli ha permesso di esprimere l'insoddisfazione di vivere in una società che non è più di loro gradimento. Essi non hanno votato per dire: “Uccidete questi musulmani che stanno trasformando il mio paese, mi stanno rubando il lavoro e si godono le mie tasse”. Si sono limitati a protestare contro una società che un'élite globalizzata ha iniziato a trasformare senza il loro consenso. In Francia, queste élites

globali hanno fatto la loro scelta. Hanno deciso che i “cattivi” elettori erano persone irragionevoli, troppo stupide e troppo razziste per apprezzare le bellezze di una società aperta a popolazioni che spesso non vogliono assimilarsi e che pretendono assimilarli a loro, minacciandovi di morte se non lo farete. Queste élites hanno deciso di schierarsi contro gli anziani e i poveri perché questa gente non ha più voluto votare per loro. Esse hanno anche scelto di non combattere l'islamismo perché i musulmani votano in massa per questa élite globale. I musulmani d'Europa offrono una grossa “carota” all'élite globale: il voto collettivo. In Francia, il 93 per cento dei musulmani ha votato per l'attuale presidente François Hollande, nel 2012. In Svezia, il 75 per cento dei musulmani svedesi ha votato per i Democratici svedesi alle elezioni del 2006; e gli studi mostrano che il blocco “rosso-verde” ha acquisito l'80-90 per cento dei consensi musulmani.

4) La guerra civile è inevitabile? Sì!

Se l'establishment non vuole capire che la guerra civile è già stata dichiarata dai musulmani estremisti – se non vuole rendersi conto che il nemico non è il Front National in Francia, l'AfD in Germania o i Democratici svedesi – ma l'islamismo in Francia, Belgio, Gran Bretagna, in Svezia – allora una guerra civile è più che probabile.

La Francia, come la Germania e la Svezia, ha un esercito e una polizia abbastanza forti per lottare contro il nemico islamista dall'interno. Ma questa lotta non può essere ingaggiata se non si dà un nome al nemico e non si assumono misure contro di esso. Se ciò non verrà fatto – se i cittadini autoctoni saranno lasciati in preda alla disperazione, senza lasciargli nessun'altra possibilità se non quella di prendere le armi e compiere azioni di rappresaglia – allora, sì, la guerra civile è inevitabile.

(*) Gatestone Institute

Le debolezze della Francia

di PAOLO DIONISI

Sono passati pochissimi giorni dalla carneficina di Nizza, gli occhi sono ancora umidi per le lacrime versate dai parenti che hanno perso un figlio, una moglie, un padre ma dopo questa ennesima strage che segue quelle di Parigi di Charlie Hebdo e poi quelle di novembre del Bataclan e gli altri attentati terroristici, la Francia intera si domanda ora se gli organi dello Stato sono in grado di assicurare ai cittadini livelli sufficienti di sicurezza.

Di fronte a una minaccia terroristica diretta al paese senza precedenti nella storia, ci si chiede se il governo francese abbia adottato tutte le misure necessarie per contrastare i jihadisti. Davanti agli oltre 80 morti di Nizza che si vanno ad aggiungere ai tantissimi altri caduti negli attentati, i cittadini francesi pretendono a gran voce che si faccia molto di più.

A Nizza il dispositivo di sicurezza del 14 luglio era stato deciso dal Prefetto Adolphe Colrat, un veterano di grande esperienza, di concerto con il Sindaco Philippe Pradal, un fedelissimo dell'ex presidente Sarkozy. Il

piano rispondeva “ad un livello molto elevato di sicurezza” come ha detto in parlamento il ministro dell'Interno, Bernard Cazeneuve. Sulla Promenade des Anglais c'erano 64 agenti della polizia nazionale, 42 della polizia municipale e 20 soldati dell'esercito, dispiegati dagli inizi di quest'anno in tutto il territorio francese nella missione “Sentinelle”. Tutti i varchi alla zona erano controllati da autovetture della polizia, venivano effettuati controlli a campione sul pubblico e nella sala regia della prefettura, operatori specializzati monitoravano di continuo le 1.400 telecamere di videosorveglianza sparse in tutta la città.

Nessuno poteva immaginare che Mohamed Lahouaiej Bouhlel, il killer tunisino, forzasse violentemente e improvvisamente il blocco, con il suo camion assassino, salendo sul marciapiede. Se un terrorista determinato a uccidere fino a morire, lascia la sua casa armato senza essere scoperto, è ormai troppo tardi, dicono gli esperti di antiterrorismo. Una volta in azione, la polizia può solo cercare di limitare al minimo i danni.

E per limitare i danni gli agenti

debbono essere addestrati e ben equipaggiati. Il folle killer tunisino di Nizza ha guidato seminando morte per quasi due chilometri prima di essere colpito dai colpi sparati dalla polizia.

In Francia, dopo gli attacchi del 13 novembre, il governo ha impartito nuove regole di ingaggio per gli agenti di polizia; sono stati distribuiti i micidiali fucili d'assalto, HK G36, in uso alle forze speciali, i poliziotti hanno ricevuto nuovi giubbotti antiproiettile e scudi resistenti ai proiettili di Kalashnikov.

Ma qualcuno sostiene che ai poliziotti non bastano solo armi più sofisticate ma occorre anche aumentare le ore di addestramento al poligono, come hanno chiesto i deputati della Commissione parlamentare di inchiesta sugli attacchi del 2015.

Anche i sindacati dei poliziotti francesi sono critici sull'attuale gestione della sicurezza da parte del



governo: chiedono innanzi tutto che anche la magistratura supporti l'azione delle forze di polizia, in questa nuova fase della guerra al terrorismo; ci sono ancora giudici, sostengono i sindacalisti, che continuano a pretendere dai poliziotti impegnati in prima linea prudenza e discernimento nell'uso delle armi da fuoco. Ed è vero che i fucili d'assalto sono stati distribuiti alle pattuglie, ma le regole prevedono che le armi vengano conservate nel bagagliaio di veicoli e non all'interno dell'abitacolo, e quindi di pronto utilizzo, come è negli Stati Uniti o in Israele.

Il dibattito che si è acceso, dopo Nizza, in tutti i paesi compresa l'Ita-

lia, è sulla opportunità o meno di vietare grandi raduni, facile bersaglio per attentati terroristici. Vietarli, a nostro giudizio, sarebbe cedere ai terroristi; dobbiamo iniziare però a vivere in modo diverso, a pensare alla sicurezza in modo diverso, sul modello per esempio di quanto hanno imparato sulla propria pelle in Israele. Ridisegnare i parametri della nostra sicurezza nella vita quotidiana ai tempi del terrorismo jihadista significa anche non farci disturbare da posti di blocco in centro urbano, controlli di sicurezza per accedere a bar, discoteche, luoghi di svago, sempre nella consapevolezza, purtroppo, che la sicurezza assoluta è un mito.

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

di CORRADO SFORZA FOGLIANI

Col titolo "Libertà economiche" (volume II) l'editore Libro Aperto pubblica una raccolta di discorsi pronunciati da Luigi Einaudi alla Consulta nazionale nel 1945-'46, in commissione e in aula, incentrati su temi economici. Il libro (pagine 220, 15 euro) è curato da Marco Bertoncini e Aldo G. Ricci, con postfazioni di Roberto Einaudi e Corrado Sforza Fogliani. Per concessione dell'editore, riproduciamo questa seconda postfazione.

Il tema tributario è sempre stato molto caro a Luigi Einaudi, cui va il merito di averlo trattato con quella chiarezza perspicua da tutti ammiratione nelle sue "Lezioni di scienza delle finanze". Più volte, sia nei discorsi alla Consulta sia negli interventi come governatore della Banca d'Italia, egli ritorna a occuparsene, con suggerimenti, proposte, osservazioni, critiche, che serbano una profonda attualità.

Pensiamo a queste poche parole: "Uno dei maggiori flagelli è proprio quello della molteplicità delle imposte. Volendo aumentare il gettito delle imposte, bisognerebbe, invece di introdurre nuove imposte, abolirne almeno una metà, di modo che il restante frutterebbe più di quanto non possa fruttare l'intero sistema". È un invito, per nulla accolto né nell'immediato dopoguerra quando Einaudi parlava né successivamente e meno che mai negli ultimi anni, a semplificare il quadro tributario. Non è la molteplicità delle imposte a incrementare il gettito globale, perché ciascun tributo ha un proprio costo e perché la complicazione scoraggia e danneggia il contribuente.

Simile e altrettanto perfetta è quest'altra osservazione: l'imposta consiste spesso in un aumento di aliquote di imposte già esistenti, "ma, più si aumentano le aliquote e meno le imposte rendono; per ottenere il rendimento bisogna invece diminuire le aliquote". Gli enti locali hanno costantemente seguito la strada condannata da Einaudi: partiti da un'aliquota, l'hanno fatta crescere, sovente con inusitata celerità, fino al massimo di legge. Ovviamente maggiore è il carico fiscale, più giustificata agli occhi del contribuente diventa l'evasione. Einaudi non scagiona il mancato pagamento delle tasse, ma comprende quando la si-

tuazione - creata dallo Stato, non dal cittadino - porta il contribuente a non compiere il proprio dovere civico. Più volte egli insiste sull'obbligo, per il legislatore come per l'uomo di governo, di non mettere il cittadino in condizioni tali da violare la legge, di sentirsi cioè scagionato per l'inosservanza. È un richiamo alla responsabilità di chi detiene il potere perché usi ragionevolezza, buon senso, giusto mezzo, cautela, insomma si erga a strumento del "buongoverno".

Da meditare sono pure alcune riflessioni sull'imposizione municipale. "Esiste un legame diretto e logico fra i servizi resi dal Comune e le manifestazioni della ricchezza e della spesa; di tale legame si cerca da tempo di tener conto con le due imposte alternative sul valore locativo e di fami-

glia, che hanno il difetto, la prima, di assumere come base di tassazione uno degli elementi che è indizio di ricchezza e di spesa, la manifestazione forse più morale della spesa complessiva del contribuente; e la seconda di essere un ibrido compromesso fra l'imposta complementare sul reddito e un'imposta indiziaria sulla ricchezza".

Il riferimento ai servizi locali è ritornato alla luce da pochi anni, quando si sarebbe voluta introdurre una tassa commisurata ai servizi resi agli utilizzatori locali e invece si è improvvidamente fatto ricorso a una nuova patrimoniale, quale si è rivelata subito essere la Tasi. È passato ben più di mezzo secolo dalle riflessioni einaudiane, ma occorrerebbe rileggerle per tradurle in pratica, evitando quegli ideologismi che al-

sano realismo di Einaudi - politico, studioso, storico, banchiere, docente, scrittore - ripugnano.

Altrettanto va detto per "la mancanza di giustizia" lamentata nel nostro sistema tributario. "Non esistono organi giudiziari i quali consentano di affermare, in piena coscienza, che siano giuste le decisioni alle quali sono arrivate le commissioni comunali, provinciali o centrali, perché non sono composte da magistrati indipendenti, ma da membri nominati da una delle due parti, cioè dalla finanza, che vuole avere la sua quota di quei determinati beni. Questa è una delle sciagure del nostro sistema tributario ed uno dei fattori dello scarso gettito delle imposte. Occorre la consapevolezza che queste siano distribuite con giustizia, anche riguardo all'accertamento del-

l'imponibile. Dalla mancanza di questa consapevolezza è derivato l'andazzo generale in tutta l'Italia di contrattare in materia tributaria".

Quando Einaudi lamentava quest'assenza della giustizia tributaria, ancora vigeva lo Statuto albertino e l'istituzione era monarchica. Trascorsi quasi settant'anni dalla Costituzione e dalla Repubblica, lamentiamo la stessa, permanente carenza. Non è consentito al contribuente impugnare nel merito il classamento catastale; le commissioni censuarie sovrabbondano di membri designati dagli enti tassatori (Agenzia delle entrate e Comuni), proprio rappresentanti di quella parte che, come ben dice Einaudi, "vuole avere la sua quota". Continua la lamentata "mancanza di giustizia".

La lezione attualissima di Luigi Einaudi



Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini